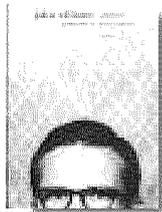




Il romanzo

Riscoprendo Stoner
l'uomo qualunque
di una minitragedia

IRENE BIGNARDI

Se è vero che tutte le famiglie felici si assomigliano tra loro, e che ogni famiglia infelice è infelice a modo suo, l'infelicità dei singoli – l'infelicità senza eventi, l'infelicità senza ragioni, l'infelicità della gente mite, di chi non reagisce, non contrattacca – è più difficile da raccontare. Come quella di Stoner, protagonista e antieroe eponimo di un singolare romanzo di John Williams (Fazi). Singolare perché racconta una vita fallita. Perché racconta una storia che non si muove dal suo baricentro. Perché registra una vicenda umana così simile a tante da non essere, all'apparenza, interessante. E da esserlo proprio perché nella gentilezza e nella non reattività del protagonista riconosciamo le mille vite non avventurose, modeste, sbagliate, moderatamente infelici, ma senza lasciare traccia, che abbiamo incrociato. C'è più che un sospetto di autobiografismo, in Stoner. Anche il suo autore, John Williams, era nato in un ambiente contadino. Williams, come il suo Stoner, si era innamorato della letteratura e aveva cambiato il destino che gli era stato disegnato. Aveva fatto ogni possibile lavoro. Aveva combattuto in India e Birmania durante la guerra, per poi laurearsi al ritorno all'Università del Missouri, proprio quella di Stoner, anche se gli anni sono diversi. Avrebbe insegnato lì per trent'anni e scritto tre romanzi, per essere presto dimenticato – salvo riemergere grazie ai suoi ammiratori, tra cui C. P. Snow, e, recentemente, per essere riscoperto dalla *New York Review of Books*. E il fascino del libro sta proprio nel metterci attraverso Stoner e la sua storia dalla parte dei dimenticati, degli umiliati e offesi della vita, di chi vive un profondo masochismo da gentilezza, di chi non sa reagire, offendere per difendersi, cambiare le carte in tavola. Basterebbe il racconto della luna di miele di Stoner con la sua giovane moglie, che, quanto a sensazione di disagio, fa il paio solo con il disastro di cui fa la cronaca McEwan in *Chesil Beach*. O la progressione per cui, mano a mano, i suoi spazi a casa si restringono, senza che lui alzi mai la voce, fino a lasciargli per lavorare poco più che la superficie di un tavolino. O la mitezza con cui, consapevole delle proprie doti limitate, e tuttavia profondamente innamorato del suo lavoro di insegnante e delle gioie che gli dà la letteratura, accetta la guerra, inspiegabile e feroce, che gli fa un collega, umiliandolo di fronte al corpo insegnante del suo college e ai suoi allievi. Quello che David Lodge racconterebbe con irresistibile humour nella vita di Stoner diventa una malinconica minitragedia. E quando finalmente la vita gli offre l'incontro con un'occasione d'amore nella persona di una giovane studiosa, tutto gli si rivolta contro. Il ritorno alla solitudine è il suo destino, e la sua la tragedia di un uomo qualunque che non sa né vuole combattere, che di questa remissività, del fallimento che ne segue, è in qualche misura fiero. Williams registra questa vicenda umana con una prosa in minore, pudica e asciutta, attenta ai dettagli, distaccata e affezionata allo stesso tempo: per un ritratto (un autoritratto?) che ci mette a disagio e non si dimentica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STONER

di John E. Williams

Fazi trad. di Stefano Tummolini, pagg. 332, euro 17,50